Gli esecutivi di Comune e Provincia non rispettano i programmi dell'intesa

A Catanzaro 2 mesi di promesse ma dalle giunte niente di fatto

Al Comune uno scandaloso immobilismo sui problemi urbanistici e occupazionali - Lo sfascio totale nei servizi - Nessuna risposta alle pressanti richieste PCI, escluso dalla giunta

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Le intese programmatiche stabilite nel febbraio del '77 al Comune e alla Provincia di Catanzaro, per un verso o per l'altro, tornano in questi giorni nell'occhio del ciclone. E ci tornano per quanto di «imperfetto» esiste ancora a livello di gestione degli esecutivi, ci tornano, naturalmente, per le cose non realizzate, per gli impegni non mantenuti, per il fatto che molti tempi, rispetto alla soluzione di alcuni problemi, sono saltati. Ma andiamo con ordine, cominciando dalla situazione al Comune, dove, come è noto, l'accordo programmatico regge una Giunta alla quale partecipano DC, PSDI e PRI. L'approvazione del bilancio di previsione, avvenuta fornito l'occasione al PCI di stringere i tempi con un documento rispetto ad alcune questioni. Nel documento tali punti fondamentali erano rappresentati, sia dalle questioni urbanistiche, sia da tutta una serie di impegni qualificanti, quali la realizzazione dei consigli di quartiere, la ristrutturazione degli uffici e, in particolar modo, dell'ufficio tecnico comunale, la ristrutturazione e il bilancio dei servizi comunali, primo fra tutti l'AMAC (azienda di trasporti) il quale ormai è ad un punto tale di disorganizzazione e di collasso economico da rischiare, dopo gli scandali degli anni passati e recenti, anche lo sfascio.

In più il PCI ha avanzato la richiesta di precise garanzie di approfondimento e di studio circa un piano di investimento di un monte di oltre 15 miliardi da utilizzare in settori determinati allo scopo di alleviare la crisi occupazionale e dei servizi nella città.

Quali, cose in questi dieci mesi si sono realizzate? Praticamente nessuna, se si esclude che nell'ultimo consiglio comunale, con un ritardo di due mesi sui tempi prefissati, si è giunti, e non senza polemiche alla nomina della nuova commissione edilizia. Tuttavia ancora, non si è posto mano, così come gli accordi prevedono, alla ristrutturazione della commissione.

Ritardi su ritardi, insomma, senza nulla di fatto: il «prestigio», la giunta e il sindaco in prima persona, pare vogliano giocarselo non sui problemi reali, ma organizzando manifestazioni pseudo culturali, quali la primavera catanzarese, oppure il 450. anniversario dell'assedio della città da parte dei francesi.

Intanto, appunto, restano non risolte questioni come l'assetto urbanistico della città, la quale, ancora rimane, e non certo per colpa del PCI, in balia di un piano regolatore superato, arcaico.

A completare il quadro vi è il fatto che dal giugno passato il sindaco non può rilasciare concessioni per nuove costruzioni residenziali, a causa della mancata predisposizione delle necessarie tabelle per il calcolo degli oneri previsti dalla legge Bucalossi. E come se ciò non bastasse fra alcuni mesi, forse settimane, mille alloggi, 800 dell'IACP e 200 delle Cooperative di Abitazione, non potranno essere consegnati per la mancata realizzazione delle opere di urbanizzazione.

Ma quali i motivi di tanti ritardi e del circolo vizioso tra cose non realizzate e problemi vecchi ed emergenti? Certo l'efficienza di un'amministrazione deriva anche dall'unità politica che effettivamente riesce ad esprimere. E di unità politica in questa giunta ce n'è davvero poca. Ai giochi di corrente interni alla Democrazia cristiana, i cui gruppi tradizionali giocano un giorno allo sfascio e l'altro a piegare le decisioni ai loro interessi, fa riscontro una disarticolazione politica che, ad esempio, ha portato nell'ultimo consiglio comunale il vicesindaco ed l'esponente del PRI, Ferragina, a sferrare un duro attacco contro la Democrazia cristiana e i vecchi modi di gestire il potere.

Per quanto riguarda la Provincia la polemica infuria in questi giorni sulle questioni del personale, del suo inquadramento e del suo utilizzo. Ad una presa di posizione del PCI ha fatto seguito una dura nota della CGIL ed una replica del presidente socialista Petronio. Ma anche in questa situazione i freni inibitori di una politica diversa dal passato, più incisiva, sono costituiti dal fatto che la vecchia concezione del potere e i giochi clientelari ancora in larga misura presenti nelle varie giunte (dalle quali si è voluto fino ad oggi escludere il PCI), si scaricano in maniera quasi traumatica sull'azione quotidiana e di prospettiva delle amministrazioni. D'altra parte per risolvere i problemi, non bastano le polemiche, le sterili prese di posizione sui giornali locali. Nè basta convocare una riunione interpartitica nel cuore della campagna per il referendum, così come ha fatto il presidente della Provincia, il quale, nel convocare le riunioni, avrebbe dovuto, saggiamente, mettere nel conto la circostanza che il PCI non si sarebbe presentato, proprio perchè la campagna referendaria non è cosa da poco, e i comunisti vi sono strenuamente impegnati con tutte le loro forze.

I prossimi giorni, dunque, saranno giorni di confronto e di discussione attorno ad un bilancio delle intese che le forze politiche dovranno pure redigere, rispetto ai problemi. Punto di riferimento, in ogni caso, rimane quello dell'unità.

n. m.

SICILIA — L'ARS discuterà l'importante disegno di legge

550 miliardi per l'emergenza

PALERMO — Piano di emergenza comitato della programmazione, piano di sviluppo del turismo e occupazione giovanile: sono questi i principali temi al centro dell'iniziativa politica in Sicilia in vista delle conseguenti scadenze legislative all'Assemblea regionale. Sospesi i lavori in aula previsti per questa settimana in modo da consentire ai deputati del PRI di partecipare al congresso del loro partito, il Parlamento regionale tornerà a riunirsi il 20 giugno per discutere gli articoli della legge che istituisce il comitato della programmazione lo strumento che introduce per la prima volta nell'Isola il criterio della politica di piano.

Intanto il governo regionale ha varato il disegno di legge per il piano di emergenza con il quale vengono stanziati 550 miliardi per «interventi straordinari a sostegno e sviluppo dell'economia dell'isola e il potenziamento delle strutture civili». Il provvedimento che costituisce uno degli appuntamenti più importanti della sessione e che andrà in discussione nelle prossime settimane identifica — secondo quanto si afferma in un comunicato della presidenza della Regione — alcuni interventi prioritari: l'agricoltura, le strutture produttive minori (piccole e medie industrie artigianato cooperazione) le aree metropolitane e le opere pubbliche comunali e regionali.

Per quanto riguarda il potenziamento delle strutture civili il disegno di legge del governo prevede interventi per la realizzazione di opere igienico-sanitarie in quei comuni che presentano particolari carenze per la costruzione la sistemazione e il miglioramento di opere pubbliche con la precedenza alle reti idriche e fognanti.

Il disegno di legge inoltre stanzia una parte dei fondi a favore delle grandi città, Palermo, Catania e Messina, mentre un apposito stanziamento riguarda il completamento delle opere pubbliche finanziate dalla Regione e incluse in programmi di settore (edilizia ospedaliera, asili nido, edilizia scolastica, turismo).

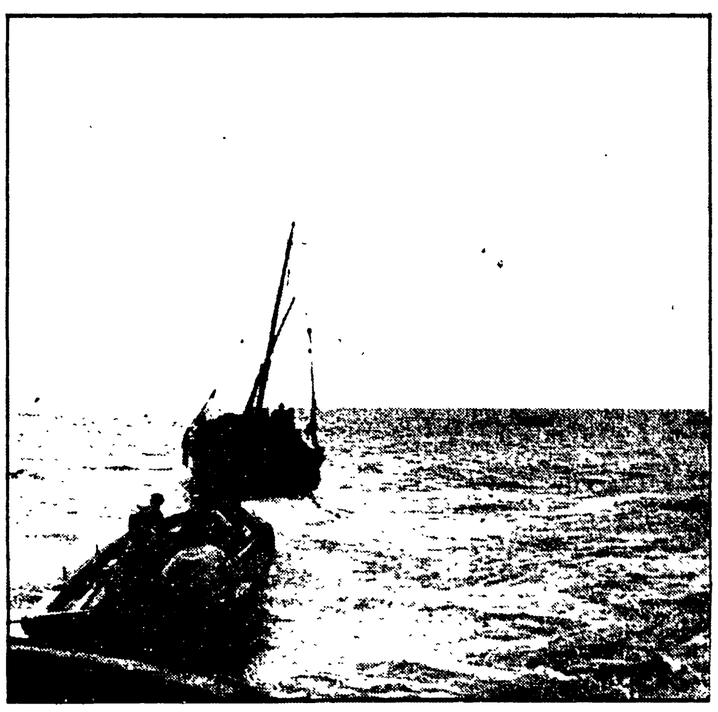
Il governo ha pure varato il piano per lo sviluppo turistico.

Il terzo provvedimento discusso dal governo regionale e quello sull'occupazione giovanile ma la Giunta non ha ancora ultimato il dibattito per cui il disegno di legge verrà licenziato successivamente.

Come è noto la Regione da tempo dovrebbe integrare finanziariamente il provvedimento nazionale, cioè la legge 285 per favorire l'avvio al lavoro degli oltre centomila giovani iscritti nelle liste speciali.

Questo dell'occupazione giovanile è uno dei provvedimenti più urgenti da attuare, così come afferma l'accordo della nuova maggioranza. Ed è anche una tra le tante scadenze da rispettare prima della chiusura dell'attuale sessione di lavori parlamentari in vista della sospensione estiva. Il Parlamento, comunque, ha già deciso, per volontà unanime della conferenza dei capigruppo, di lavorare fino alla fine di luglio in modo da varare tutte le importanti leggi previste in calendario.

SICILIA - Dietro il sequestro dei 3 pescherecci di Lampedusa



Nell'isola del pesce azzurro sbarca la paura

Dei 43 «prigionieri», 37 sono stati rilasciati — Altri sei resteranno a Sfax in attesa delle decisioni tunisine — Grave ritardo del Ministero degli Esteri

ROMA — Adesso sarà la solita storia: la multa salatissima chiesta dalla Tunisia, le contrattazioni estenuanti per ridurla, l'accordo e poi, finalmente, il ritorno a casa sulle barche. Ma a Lampedusa, piccola isola delle Pelagie, 5 mila abitanti appena, al largo delle coste siciliane, più vicina all'Africa che alla Sicilia, il groppo di paura per il primo sequestro tunisino di tre suoi pescherecci (a bordo, 43 persone), non si scioglierà tanto presto.

Anche adesso che il «Sagari», la barca più grossa dell'isola, è salpato per raggiungere Sfax, — il porto tunisino dove sono stati portati i pescherecci, il «Pinuzzo», il «Pippo Nuovo» e il «Kennedy», bloccati, in pieno Canale di Sicilia nella notte fra il 31 maggio e il 1. giugno, — col compito di riportare a casa i primi 37 «prigionieri» liberati (sei pescatori resteranno come «ostaggio», in attesa, appunto, che i soliti ritardi burocratici si compiano), l'incubo resta.

Dal primo giugno del resto Lampedusa ha vissuto giorni d'inferno. Prima la angoscia per tutta quella gente (c'erano pure anziani pescatori, con tanti malanni addosso, e bambini) che a forza di lacrime erano riusciti a ottenere il permesso di montare in barca trascinata via, dopo le sventagliate di mitra in aria della vedetta tunisina e la fuga convulsa delle altre barche, uscite per una tranquilla battuta di pesca del pesce azzurro, la prima dell'anno, con la magica luce delle «lampare» nella notte senza luna.

Poi, martedì scorso, la partenza per Roma della piccola delegazione messa su in fretta e furia dal sindaco, da un gruppo di pescatori e piccoli industriali, il pellegrinaggio nei corridoi gelidi dei ministeri (Industria e Commercio, Esteri, Marina Mercantile), i colloqui con funzionari e sottosegretari, tutti premurosi nel prendere appunti, ma disperatamente a corto di notizie. E, ancora, mentre al Ministero degli Esteri continuavano a ripetere di non riuscire a mettersi in contatto con Tunisi, le telefonate angosciose da Sfax a Lampedusa: «Fate qualcosa. Ci tengono notte e giorno sulle barche, ormeggiati al porto, guardati a vista dalla polizia, a dormire sulle tavole e mangiare quello che capita».

La matassa nera del terrore s'è sbrogliata un po' giovedì scorso, quando, dal telefono nero di un ufficio al quarto piano del Ministero degli Esteri, il sindaco di Lampedusa ha telefonato nell'isola per dire che l'ambasciata italiana aveva ottenuto il rilascio di 37 persone, che si mettesse in mare il «Sagari» e si partisse subito per Sfax. Ma di partire subito, il «Sagari» non ha voluto saperne: prima di salpare, ha preteso un salvacondotto dal Ministero, per andare tranquillo nelle acque del Canale, senza il pericolo di un nuovo sequestro.

E' un segnale chiarissimo «A Lampedusa, — spiega Antonio Billeci, figlio di uno dei sequestrati, venuto a Roma con la delegazione, — tutti adesso hanno paura». Aggiunge Giovanni Fragapane, anche lui della delegazione: «Noi con i tunisini siamo sempre andati d'accordo. Guai a sequestri sono toccati solo ai pescatori di Mazara del Vallo. Ora, quest'aggressione improvvisa, questo portarsi via la gente sparando che significa? Che vogliono da noi, i tunisini?».

E' la stessa domanda, la stessa preoccupazione che dal primo giugno ha tenuto inchiodate in porto tutte le barche dell'isola: gli undici pescherecci per la cattura al pesce azzurro (solo a restare fermi, hanno perso in media 200 mila lire al giorno) e le 150 barchette che pescano un po' di tutto, servendosi come esca proprio del pesce azzurro. Ferme, paralizzate sono rimaste anche le cinque fabbrichette, le uniche dell'isola, per la lavorazione del pesce. «Non è stato soltanto per l'ansia, per la paura, — spiega un altro della delegazione, Giovanni Silvia — Il fatto è che, se manca il pesce azzurro, a Lampedusa non c'è più niente da fare, nessuna possibilità di lavorare, di vivere».

Già la risorsa della pesca d'altra è quel po' di turismo che l'isola riesce a stento a catturare d'estate, lontana com'è da tutte le rotte ordinarie) non è che renda molto. Ufficialmente, il periodo di lavoro va dal primo di giugno a ottobre ma, togliendo dal conto i giorni di mare cattivo, sempre proibitivi in un'isola battuta da tutti i venti, e le notti di luna piena, quando è inutile uscire in barca e «far la corsa» al pesce azzurro si arriva a quaranta cinquanta giorni l'anno di lavoro effettivo «E per quest'anno, — dice un altro pescatore, Empedocle Spanna — con questa storia maledetta del sequestro abbiamo già perduto troppe giornate».

Quante se ne perderanno ancora, prima di uscire dall'incubo, è ancora troppo presto per dirlo. Lampedusa non è Mazara nella «guerra del Canale» con la Tunisia non c'è mai stata dentro fino al collo. Basta pensare che nell'isola, patriarchi pescatori hanno scoperto solo col sequestro che, a poco più di 16 miglia dalle loro coste, vicino al tratto di mare dove la vedetta tunisina ha intimato il suo alt, minaccioso, si trova il «Mammellone», una specie di grande «secca di mare» che, secondo l'accordo italo-tunisino del '76 sulla pesca (scadrà l'anno prossimo) è zona di ripopolamento ittico e, quindi, riserva assoluta.

Adesso che tutti lo sanno, però, le preoccupazioni non sono finite. Ancora scosso dalla brutta avventura dei tre pescherecci, uno degli armatori pescatori venuti a Roma, Pietro Billeci, chiede stravolto: «E' una barca, una notte, trascinata dalle correnti, finisce proprio là in questa riserva, che succederebbe? Un'altra storia come questa?».

Bianca Stancanelli

COSENZA - Il rione Spirito Santo denuncia una grave campagna di stampa

Come «criminalizzare» un quartiere

In una lettera il comitato della zona parla delle notizie che per giorni e giorni hanno commentato la sparatoria nel quartiere più povero e disgregato della città — «Poteva succedere in qualsiasi altro posto»

Dal nostro corrispondente

COSENZA — *«In merito ai recenti fatti di violenza accaduti nel rione Spirito Santo, culminati con la morte di un innocente e il ferimento di altre persone, il comitato di quartiere Massa-Spirito Santo denuncia la campagna di stampa irresponsabilmente portata avanti con superficialità di analisi, generalizzazione di giudizi ed assoluta disinformazione sullo svolgimento della vita sociale nel quartiere.*

«In questa analisi, ignoranza e fantasia si sommano ed hanno come conseguenze la criminalizzazione di un intero quartiere. Non si comprende, infatti, quali attività economicamente redditizie possano interessare la mala nel quartiere Massa-Spirito Santo, dal momento che si tratta di un quartiere popolare con pochissimi negozi, tanta miseria, tanta sporcizia, lasciata lì, come si usa nei confronti dei quartieri popolari e nelle borgate abitate da operai, artigiani e lavoratori.

«Il rione Massa Spirito Santo è abitato da una popolazione pacifica ed onesta, nemica di ogni violenza e prepotenza, con alle spalle una storia di impegno democratico e civile, che l'hanno sempre vista protagonista nelle lotte sociali, per l'avanzamento e l'affermazione dei diritti e della uguaglianza delle classi popolari.

«Tutta la popolazione del rione Massa-Spirito Santo ha subito la violenza di una sparatoria dissennata ed assurda, che da sola può servire a far riflettere circa l'aspetto degradante e il modo in cui si estrinseca la convivenza civile in città.

«Il Comitato, un anno fa, in un suo documento, sollecitava la riattivazione del vecchio posto di polizia, proprio per non esporre il quartiere alle provocazioni e alla azione di disturbo di quanti, non accettando le regole di una convivenza pacifica, sono portati ad esercitare la violenza in ogni loro manifestazione. A questa nostra richiesta né il prefetto, né il questore, né l'amministrazione comunale hanno dato una risposta».

Questa lettera del Comitato di quartiere Massa Spirito Santo è arrivata alle redazioni di tutti i giornali venerdì 9 giugno, dopo che per alcuni giorni le cronache locali avevano commentato con abbondanza di particolari ma anche con analisi e giudizi affrettati, la tragica sparatoria scoppiata domenica sera 4 giugno nel rione Spirito Santo di Cosenza Vecchia durante una festa parrocchiale.

Abbiamo riportato ampi stralci della lettera del Comitato di quartiere Massa Spirito Santo perché la consideriamo un documento esemplare che mette a fuoco con estrema semplicità e nello stesso tempo con assoluto rigore il problema della violenza e dei suoi collegamenti.

Hanno ragione i rappresentanti del rione Massa Spirito Santo a respingere i tentativi di far apparire l'intero quartiere come un «buco» di criminali e di violenti. Il modo come i fatti sono accaduti dimostrano che uno scoppio improvviso di violenza come quello abbattutosi sulla spensierata folla di persone che partecipava alla festa parrocchiale del rione poteva verificarsi in qualsiasi altro posto della città.

Lo stesso episodio poteva verificarsi come anzi si è verificato spesso in passato (ma per fortuna senza conseguenze così tragiche), anche nel centralissimo corso Mazzini o negli altri «ghetti di lusso» della parte nuova della città dove ormai si sono spostati i veri interessi della mala cosentina.

Tuttavia i quartieri poveri ed emarginati di Cosenza Vecchia, popolari, prevalentemente da famiglie di immigrati della provincia trasferitisi in città senza una prospettiva di lavoro certa e senza rappresentare il terreno di coltura della nuova delinquenza cosentina, una delinquenza non è ancora mafia ma non per questo meno pericolosa ed aggressiva. E' certo ormai che a Cosenza operano numerose bande organizzate che radunano complessivamente 2 o 300 persone. Bande che vanno da quelle composte da ragazzi perfino di 11 12 anni, dediti ai piccoli furti a quelle specializzate in prostituzione, spaccio, sfruttamento.

Il fenomeno è diventato ormai ampio e preoccupante ed ha certamente origini sociali. Occorre intervenire subito con piani, progetti e non si capisce perché Cosenza Vecchia, che fino a trent'anni fa era vista la culla della cultura cosentina, senza un presidio di polizia, non sopratutto con una vasta e articolata operazione di bonifica sociale. Non è possibile infatti che la parte vecchia di Cosenza, il centro storico ma anche quartieri nuovi come Via Popilia, San Vito e Torre Alta debbano continuare a rimanere completamente emarginati e privi delle strutture civili necessarie.

Come la gran parte delle città meridionali Cosenza è una città terziaria con tutti i limiti e i guasti che questo comporta. Ci sono in questa città non meno di 2 mila giovani che vengono specialmente sfruttati nelle migliaia di esercizi pubblici che costituiscono il «tessuto» economico di Cosenza. Sembra più spesso quasi giovani non accettino le loro condizione di sfruttati e di emarginati. E' da qui che trae origine la nuova delinquenza cosentina. I protagonisti della maggior parte degli episodi di violenza nei quali quotidianamente si verificano hanno scorso o due anni in meno, frequentano un bar o un negozio di generi alimentari.

Oloferne Carpino

La dinastia dei Torlonia, lo zuccherificio e la storia drammatica del Fucino

Nel controcentenario del Principe...

Stanno tutti i benpensanti. Le ossa di Giovanni e Alessandro Torlonia (padre e figlio fondatori della immensa ricchezza della «eccellentissima casa») non hanno motivo di tremare nei rispettivi avelli di fronte al lamentoso insistere dell'avaro e impenitente monopolio circa i presunti dissesti finanziari. In rapporto ad essi, tra l'altro, è maturata la vendita in liquidazione dello Zuccherificio di Avezzano, come a celebrare simultaneamente una specie di controcentenario: alla prodiga pacchiana ufficialità celebrativa del centenario del Fucino, l'assistente al Soglio pontificio don Alessandro Torlonia risponde celebrando ironicamente il settantacinquesimo anniversario dello Zuccherificio di Avezzano smantellandone gli impianti.

Non vi sono motivi di lamento da parte dei celebri azionisti dell'attuale principe: e non siamo, per essere precisi, in presenza dello scellerato sciacquamento di un patrimonio cresciuto e consolidatosi nell'arco di due secoli, cioè da quando il Don Giovanni principe di Civitella Cesi — per grazia di Pio VII — ne arrivò, superbenedetto, il fortunato accumulo.

Siamo in presenza, invece, della riconsiderazione di una branca delle attività del gruppo Torlonia — quella saccarifera — che per oltre settanta anni ha costituito, nel Fucino, una componente essenziale di quella «morsa a tenaglia» che accrebbe la fortuna del principato e che i condizionamenti congiunturali e duramente sperimentato sulla loro pelle esige oggi siano tagliate dal tronco ottici piani dell'esproprio, lo strozzinaggio della Banca del Fucino, le rapine della SAIA. E questa riconsiderazione avviene nel momento in cui, dopo la alienazione della cartiera, e la messa in liquidazione del lo zuccherificio che viene a ridimensionare la presenza del gruppo Torlonia nella Marsica, non per una operazione che testimonia di un crollo economico, bensì una operazione tendente ad orientare investimenti ed attività in altri settori e, quasi certamente, in altri continenti.

Sappiamo per certo che il marchese di Roma-Vecchia, duca di Ceri, bi-principe (del Fucino e di Canino), solida colonna dell'aristocrazia vaticana (cioè il Don Alessandro dei nostri giorni), non è uomo di grande levatura intellettuale. Sappiamo anche, però, che la massima che ha sempre dominato nello staff del principe (più prosaicamente, nel gruppo agrario-industriale finanziario Torlonia) e quella secondo cui «i soldi devono dare soldi» e ciò, in base ad una consolidata esperienza imprenditoriale, si accorda perfettamente con la decisione di liquidare senza troppi turbamenti antelitteram una fabbrica di zucchero (quando questa fabbrica (75 anni sono volati) uno dietro l'altro da quel 1903 che segnò la data di nascita dello stabilimento e la data della prima campagna saccarifera fu censita miliardi, come una volta, non ne fabbrica più.

E' più giusto parlare, ci sembra, non già di una difficoltà economica e finanziaria del gruppo Torlonia, ma di una decisione la quale — nell'ambito di una ristrutturazione del gruppo stesso e della dislocazione delle attività produttive promosse dalla cassa per il mezzogiorno — mira a cercare nuove aree di profitto sicuro, non importa se in Italia o in Sudamerica.

Certo, sarebbe sciocco non riconoscere come i tempi d'oro della lunga spietata ra-

pina contadini del colloni che aveva nella SAIA il punto di partenza e il punto di arrivo, sono trascorsi. E' rimasto solo il terribile ricordo delle angherie subite prima sotto il dominio della Società Romana Zuccheri e poi sotto quello della Società Anonima Zuccherificio di Avezzano, epoche che trovano nel bassorilievo e nel monumento a Lodo Bodi, il primo più acuto e più infame.

I tempi cambiano e cambiano anche per l'ancora potente principe romano. Va detto però che se almeno in questo trentennio una classe dirigente più accorta e più vicina agli interessi popolari, il cambiare dei tempi avrebbe comportato meno affanni e drammi meno dolorosi alle popolazioni del Fucino. Perché poi, a distanza di anni, la storia riesce a parlare il suo linguaggio di inequivocabile chiarezza: come un secolo fa non fu il Fucino a prosciugare Torlonia, ma Torlonia a prosciugare il Fucino, così oggi non è il Fucino a tormentare Torlonia, ma ancora una volta Torlonia a tormentare il Fucino.

Romolo Liberale

italvacanze
viaggi turismo crociere
viaggi organizzati per:
ALBANIA
BULGARIA
GRECIA
JUGOSLAVIA
ROMANIA
URSS
BARI - via Piccinni, 36
☎ (080) 218421

A Cagliari, in uno delle decine di incontri promossi dalla FGCI per il NO nei due Referendum Il pericolo maggiore è il qualunquismo e la disinformazione Diffusione capillare del materiale sulle leggi Spesso non c'è una tensione adeguata

In assemblea insieme ai giovani sulle leggi che si vogliono abrogare

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Ultima assemblea al circolo giovanile comunista «Rinascita». Oltre 70 giovani del quartiere di Is Mirrionis, rappresentanti delle forze politiche e dei movimenti giovanili, partecipano all'iniziativa organizzata dalla FGCI sui temi del finanziamento pubblico ai partiti e della legge Reale: quelli per i quali, anche a Cagliari, decine di migliaia di cittadini e di giovani sono chiamati a pronunciarsi oggi e domani.

E' un'assemblea animata, un dibattito serrato. Non mancano spunti, polemiche, ed elementi di riflessione. Ce finanziamento pubblico ai partiti, per molti giovani del quartiere, la voglia di saperne di più, di documentarsi, meglio sulle leggi delle quali si conoscono spesso solamente elementi di propaganda. «Perché — chiede un giovane riferendosi alla legge Reale — se è davvero inefficiente, dovremmo votare per conservarla?».

Gli risponde la compagna Maria Paola Musiu, del circolo FGCI: «nessuno di noi afferma che la legge Reale non vada cambiata. No, siamo anzi i primi a chiederlo. Ma finché non viene approvata una nuova legge sull'ordine pubblico, l'alternativa sarebbe il vuoto legislativo. Si offrirebbe insomma uno spazio insperato alle squadracce fasciste che anche in città, come avvenuto in passato, tirerebbero nuovamente fuori la testa organizzando provocazioni e provocando incidenti».

Con questo spirito, mobilitando e organizzando la lotta e all'impegno i giovani, la FGCI ha organizzato in città e in provincia decine di assemblee e manifestazioni aperte. Sono stati incontri, produttivi, anche se animati, con la gente, con i giovani. Come i ragazzi di Is Mirrionis, centinaia e centinaia di giovani, sono rimasti «coinvolti» per quartieri nel centro della provincia. Essi hanno discusso — con polemiche anche dure — ma sempre in modo costruttivamente.

Diversi gruppi di giovani: le ritti alla FGCI sono «attivi» nei quartieri cittadini, in primo luogo nei quartieri popolari, per organizzare la diffusione capillare del materiale sulle leggi sottoposte al referendum. «E' un metodo — dice il segretario provinciale della FGCI, Oliverio Diliberto — che sperimentiamo con successo la scorsa estate quando i nostri militanti, uscirono per tutta la città e nella provincia, per documentare i giovani sulla 25 e sulle conseguenze di droga, alcool, fumo». Come durante la precedente esperienza, abbiamo parlato con disoccupati, gli studenti, i lavoratori.

Cosa è cambiato rispetto a quella esperienza? «Forse — risponde il compagno Diliberto — c'è oggi, per la scadenza referendaria tra diversi di quegli stessi giovani, una tensione non del tutto soddisfacente rispetto alla grande mobilitazione dell'estate scorsa. Ciò è in parte spiegabile se facciamo riferimento alla sostanziale diversità di quella «campagna»: allora si toccavano temi sicuramente più vicini e sentiti dai giovani, il non trovar lavoro, la mancanza di una organizzazione democratica, giovanile, una tendenza ad istanza diffusa; quella di riferire secondario questo appuntamento politico, considerato lontano dagli interessi della gente e dei giovani. Contro questo pericolo abbiamo messo in guardia. E molti hanno mostrato di comprendere, hanno manifestato interesse, cercando di documentarsi. E poi possibile per non arrivare all'appuntamento di oggi mobbare parzialmente disinformati».

Si questo aspetto insiste il compagno Paolo Cocco, della segreteria provinciale della FGCI. Con altri compagni ha partecipato alle trasmissioni radiofoniche organizzate da una radio privata, sulle questioni del referendum. «Molte sime telefonate di giovani — racconta — chiedevano di far loro conoscere pass, particolari delle leggi, elementi concreti su quali poi discutere e dare una valutazione.

Non sono mancate certamente le polemiche astratte e le solite affermazioni: propaganda anche di qualche astensionismo dell'area estremista. Ma in complesso questi ultimi rappresentano davvero una minoranza. Per il voto di oggi e domani una cosa è certa fin d'ora: non sarà il qualunquismo a prevalere tra i giovani».

Paolo Branca